

*A mio padre*

**Massimo Morasca**

# **sicily blues**

**Edizioni il Frangente**

# 1

## Preghiera del vento e delle onde

Una mano grande e accogliente mi accarezza la fronte, la spiaggia di Mondello si apre davanti ai miei occhi, poi mio padre mi prende per mano. Sento le voci, gli odori di quel giorno a Palermo, la luce d'estate in Sicilia mi stordisce in un incanto infinito.

Sono le ultime miglia di questa regata, è notte. Il vento è fresco da ovest, costante. Il mare un po' formato, con un'onda residua da ponente. Ho freddo. Al timone da diverse ore, non sono riuscito a cambiarmi.

Franco resiste al mal di mare, mi passa un biscotto.

Questa mattina il mare era molto mosso da ovest al nostro traverso e abbiamo faticato non poco a tenere lo spi con la barca spesso in straorza. Poi, passato il promontorio del Circeo con vento sui 20 nodi che scarseggiava un po', l'abbiamo ammainato, con tutta randa e genoa 2 all'andatura di bolina larga-traverso. Navigavamo meglio, meno sbandati, *Elena Celeste* finalmente ci ringraziava con una buona velocità, senza farci perdere di vista le altre barche.

Poco prima della regata mio padre era stato male, avevamo dovuto ricoverarlo di nuovo.

«Vai, vai non stare qui, tu hai il mare dentro, lo so da quando sei nato. Lasciami un po' da solo che quando torni mi farà piacere ascoltare del vento e delle onde...»

Ho chiuso la porta della stanza dietro di me, non ce la facevo a rimanere tutto il tempo da solo con lui negli ultimi giorni della sua vita, e lui lo aveva capito.

Il vento è diminuito d'intensità adesso, sono le due di notte, anche il mare si è calmato, l'onda è meno formata. L'equipaggio tira un sospiro di sollievo.

Io timono da sottovento, con la torcia illumino spesso i *tell tales* del genoa, quello 1 dopo l'ennesimo cambio di vela.

Siamo mure a sinistra, di bolina stretta, dopo aver lasciato l'isola di Ponza passando nello stretto tratto di mare che separa l'isolotto di Gavi dalle Scoglietelle, quasi in rotta per Anzio. Ci aspetta il traguardo di questa regata.

La barca è ben regolata, il bolinometro segna 35 gradi di angolo dal vento apparente.

A bordo, approfittando del momento di relativa quiete, dormono tutti, la barca è poco sbandata, quindi qualcuno è andato nella cuccetta sottovento. Gli altri stanno in coperta raggomitati, poveretti, ma ci vuole peso al centro per smorzare il beccheggio.

Sono l'unico sveglio, *Elena Celeste*, Half Tonner del 1976, va che è una meraviglia. Quando posso guardo la scia che scorre, piena di ridondanze luminose formate dal plancton.

Nel periodo che preludeva al foil mi ero innamorato di un vecchio scafo in lamellare di mogano, un legno rosso, pieno di

nervature che disegnavano linee infinite, ipnotiche, seducenti. Passavo ore a guardarle quando stavo in cuccetta, cercando di carpire il segreto di quel prezioso materiale così adatto a entrare in contatto con il mare, che conferiva allo scafo una qualità marina assoluta.

Costruita da uno dei migliori maestri d'ascia di allora, Ettore Santarelli, sul lago di Garda, *Elena Celeste* apparteneva a un'epoca (quella del sistema di stazza IOR) in cui l'armatore prendeva parte attivamente alle scelte progettuali e alla costruzione dell'imbarcazione, la vedeva nascere e progredire in cantiere, con maestranze dalla perizia di liutai, tanto era accurata la mano d'opera in cantieri più simili a botteghe d'arte. Linee d'acqua eleganti e potenti, ma non esagerate, una ricerca di equilibrio che puntava alla barca *all round*, ovvero a un compromesso accettabile in tutte le condizioni meteomarine e a tutte le andature.

Davanti a noi, un po' sottovento, s'intravede la luce di coronamento del nostro avversario diretto. Del resto della flotta non si vede nessuno, molti si sono tenuti più bassi, verso terra, pensando a un salto di vento da est, come di solito succede in regime di brezza. Io invece sento che questo vento da ovest reggerà fino al mattino e mi sono tenuto leggermente più alto, confidando in una rotazione a nordovest e in una maggiore intensità al largo. Finora risulta la scelta giusta e si procede così, in fase con il vento. Tra poche ore saremo al traguardo.

Posso permettermi di immergermi per qualche istante nei miei pensieri; la scia illuminata dal plancton è un richiamo troppo forte per non lasciarsi andare alla contemplazione e alla felici-

tà di questo momento. La vecchia barca di legno procede di buon passo e mi parla a ogni onda, suggerendomi quello che devo fare per spingerla a correre più veloce, il mare generoso mi impedisce di addormentarmi, riservandomi effetti speciali psichedelici.

Ed ecco, ritorna la spiaggia di Mondello, io che corro sul bagnasciuga e mio padre che mi guarda, un po' corrucciato, immerso nei ricordi anche lui come me adesso: le gare di canottaggio tra i circoli, il Roggero di Lauria a cui era iscritto da quando era ragazzo, la rivalità con il Canottieri Palermo, le regate nel tratto di mare dell'Acquasanta di fronte alle terrazze di Villa Igea gremite di spettatori, e quella iole a otto che vinse la Coppa Trinacria per un solo secondo. Poi la guerra, la prigionia in Kenya, il duro ritorno a casa, a una Palermo irriconoscibile, devastata dai bombardamenti, in ginocchio. Miseria e luce tra le strade e voglia di ricominciare, ma con il cuore ferito.

Il faro di Anzio è sempre più vicino, si distinguono bene ormai le luci della costa. Mi concentro per coprire le ultime miglia. Il vento non ci ha abbandonato, tagliamo il traguardo di bolina, alle 4:20 del mattino.

È l'alba, mettiamo a posto la barca, pieghiamo le vele in un religioso silenzio, siamo consapevoli di aver fatto una buona regata, e infatti arriveremo secondi, a un soffio dal primo posto. Ma la mia mente è altrove e sento già dentro di me un germe di rinascita.

Mio padre è morto quella notte.

Del vento e delle onde, padre mio, ti racconterò per tutta la vita.

*Rimasi tutta la notte sveglio  
ad ascoltare di fresco Maestrone  
agitarsi le fronde.*

## 2

### Venezia l'arcana

Pioggia scrosciante e freddo, niente male considerando che siamo a luglio e stiamo per affrontare un lungo viaggio per mare. Eh già, circumnavigheremo per tre quarti l'Italia con un barchino di nove metri concepito, senza compromessi, per la regata pura, privo quindi di qualsiasi comodità, senza bagno e senza cucina. Una vecchia gloria, terzo alla Half Ton Cup del 1987, uno scafo dalle linee purissime attrezzato con armo a 7/8 come si usava all'epoca, con due paia di volanti strutturali, pennaccino, sartieme in tondino e tante possibili regolazioni per farlo performare al meglio.

Puntuale alle 7:00 arrivo alla stazione Tiburtina, dove trovo i miei pochi compagni di viaggio. Subito ci scambiamo qualche battuta sul meteo cercando di scherzarci un po', ma sappiamo bene che l'anticiclone delle Azzorre è assai lontano dalla sua usuale posizione in questa stagione.

Gli ultimi saluti, qualche altra battuta per sdrammatizzare, e anche se di dubbi ne ho a sufficienza ovviamente li tengo tutti per me, come dovrebbe fare un buon comandante.

Dunque, abbiamo una barca del 1987 in buone condizioni che per affrontare un viaggio del genere avrebbe bisogno di una preparazione come si deve: ho buttato giù una *check-list* infinita, saremo già fortunati se riusciremo a completarne metà.

Il treno corre, ma poi rallenta per un guasto alla linea dovuto al cattivo tempo; conserviamo il morale alto, ogni tanto osservo la borsa cercando di ricordare cos'ho dimenticato. Sono circa 30 chili di peso, dentro ho ficcato di tutto, dalla cassetta di pronto soccorso a bozzellame vario, cime d'ormeggio, razzi, antenna VHF di ricambio, VHF portatile, cinture di sicurezza, maniglioni, più una cassetta degli attrezzi completa.

Arriviamo a Venezia con venti minuti di ritardo, ha smesso di piovere. La stazione è un vero caos di turisti, ci sono persone ovunque, molti bivaccano seduti per terra, è un vero assedio; ma come si fa a vivere in questa città?

Ci mettiamo in fila per il vaporetto che ci porterà a Murano, aspettiamo quasi un'ora, già mi sento soffocare e sogno il mare aperto. Ma la navigazione è bella, riesco a piazzarmi bene per vedere il paesaggio che si distende in un fascino irresistibile. È Venezia, un vero sogno a occhi aperti, estremamente seducente, sensuale, ammaliante, decisamente femmina, ma anche austera, marziale, potente.

Sono qui per portarle via un piccolo capolavoro di barca, nata per vincere, me lo lascerà fare?

Scendiamo alla fermata di Murano Serenella, su una banchina spoglia, e non vediamo il cantiere. Dopo un attimo di smarrimento scorgo due signori che si dirigono verso un edificio che mi sembra una piccola scuola, chiedo del cantiere di Carlo, mi

rispondono che è dalla parte opposta del canale, ma che Carlo probabilmente sta mangiando lì, in quella che pensavo essere una scuola, e invece è una locanda. Bene, inizio subito con gli abbagli, spero sia solo l'effetto di uno stato emotivo un po' alterato.

Entriamo, è un'osteria sincera e accogliente, un po' dimessa. Riconosco subito il capo cantiere, che sta pranzando insieme alla moglie e agli operai, un omone dagli occhi chiari che esprimono onestà e fatica. Mi presento e ci sediamo al tavolo accanto per prendere qualcosa anche noi. Il menù fisso è ottimo e mangiamo con appetito e con un buon bicchiere di vino.

Questa pausa non è affatto male, mi permette di entrare in sintonia con il luogo, uno stato che considero fondamentale per comprendere meglio e con la giusta attenzione la realtà che mi circonda, togliendomi di dosso quella strana eccitazione.

Finalmente è arrivato il momento che sogno da diversi mesi, da quando ho visto *Stern* la prima volta. È stato in inverno, sull'isola di San Giorgio, un'enclave rispetto al resto della città. Avevo trovato alloggio nel convento dei frati benedettini, proprio davanti al molo dove *Stern* era ormeggiata, un luogo incantato dal quale si percepiva tutta la vita della laguna.

Ci incamminiamo su una strada sterrata verso il cantiere e riconosco l'inconfondibile profilo di *Stern*. Esamino la carena centimetro per centimetro, faccio ritoccare alcuni punti. Nemmeno la boccola dell'asse dell'elica è stata cambiata, come avrebbe dovuto, ma ormai è troppo tardi, si va in acqua così. Sono perplesso, dobbiamo fare molte miglia, circa milleduecento.

Laviamo la coperta, rassettiamo e puliamo gli interni, il motore parte subito. Con l'ex armatore trasferiamo *Stern* all'ormeg-

gio della Compagnia della Vela, un porticciolo ai piedi dell'abbazia di San Giorgio delimitato da due torri medievali da cui un tempo partivano le galee veneziane alla conquista di terre lontane.

Appena arrivati ci tuffiamo subito nel riassetto e nella preparazione: ogni ora passata in più qui sono soldi, e non pochi. La sera andiamo in pizzeria e spendiamo trenta euro a testa per una birra piccola e una pizza, più il biglietto del vaporetto, per non parlare del caffè, che costa due euro e mezzo.

Ci dedichiamo per due giorni interi al riassetto della barca, alla verifica e preparazione del motore – un Volvo di ben sette cavalli del 1987 – al controllo di tutte le vele in dotazione e dell'attrezzatura di coperta, allo smontaggio e rimontaggio dei winch, all'esame dell'impianto elettrico, della poca elettronica che abbiamo a bordo e delle dotazioni di sicurezza... Lavoriamo ogni giorno fino a tarda notte, ma non a sufficienza per mettere *Stern* nelle condizioni giuste per partire.

La sera, stremati, bere un bicchiere di vino in barca sotto la maestosità dell'abbazia è un'adeguata ricompensa. Si fa strada nel mio cuore la voglia di rimanere ancora qui, in questo luogo incantato e senza tempo, alla ricerca di una perfezione difficile da raggiungere ma percepibile in tutto ciò che mi circonda, nell'arcana armonia veneziana.

Ma la barca perfetta non esiste, è anch'essa un miraggio che sto inseguendo. Devo avere la forza di non lasciarmi ingannare dalla fascinazione di questa città, così la mattina del terzo giorno decido: è il momento di partire, dobbiamo lasciare Venezia e sottrarci all'illusione, all'incanto della sua perfetta armonia.

È il 23 luglio, stacciamo gli ormeggi, foto di rito davanti a San Marco, randa a riva e tutti i guidoni che sventolano. Siamo anche noi motivo di attrazione per i turisti. Massimo, l'ex armatore di *Stern*, mi ha consegnato il vessillo con il Leone di San Marco, lo issiamo in segno di saluto e ringraziamento.

Venezia ci sta lasciando andare, io ho mille dubbi e mille miglia davanti alla prua, ma non importa, sento il mare che si avvicina.

### 3

#### Assolo notturno

Mi sveglio, devo aver dormito un paio d'ore, sono le tre del mattino. Sento *Stern* scivolare veloce sotto tutta tela, sono curioso di leggere il log: segna otto nodi, è un bell'andare, la piccola comincia a farci vedere di cosa è capace. Ci spinge un vento sui 15 nodi da terra, da nordovest quindi, e al lasco stretto mure a dritta, con randa e genoa 2, si procede veloci e in assoluta sicurezza.

Mancano una ventina di miglia ad Ancona, alle prime luci dell'alba si distingue già bene il Conero, austero promontorio che interrompe la monotonia della costa adriatica.

Il vento, generoso, è in aumento, *Stern* sembra spinta da una mano invisibile, accelera a ogni onda con estrema facilità e senza sforzo, lasciando una scia piatta. Le linee di carena sono perfette, Giovanni Ceccarelli ha progettato uno scafo che allora era il futuro, una carena svasata e piatta con linee molto tese a prua. Quello che più mi colpisce è l'accelerazione: basta una raffica, anche lieve, e *Stern* parte subito, senza muovere troppa acqua, con dolcezza.

Ieri mattina abbiamo lasciato Venezia, pigramente siamo scivolati via da San Giorgio, abbiamo stappato una bottiglia da-

vanti a San Marco indugiando di fronte alla magnificenza riflessa sull'acqua di questa città prodigio, tutti molto emozionati e io decisamente frastornato, affetto com'ero dalla sindrome di Stendhal provocata da quella meraviglia e già stanco, dopo i due giorni di intenso lavoro per preparare la barca. Il gran traffico nel Canal Grande di navi da crociera, traghetti, gondole, barche, barchette, taxi, con gli immancabili turisti che ci hanno scaricato addosso i loro smartphone per una foto ricordo, mi ha costretto a volgere presto la prua verso le Bocche di Porto.

Il Conero si avvicina velocemente e ci appare nella sua bellezza, bosco verde scuro su rocce bianche, una vaga somiglianza con il monte Circeo... Nostalgia o desiderio di incontrare una maga Circe anche qui? Pensieri erratici che mi riportano nelle acque di casa, nonostante manchino ancora molte miglia.

Lentamente si insinua nella mia mente un sentimento che accomuna i cuori di tutti i marinai: mi sento a un tratto solo.

*Ti ho stretto nel vento.  
Adesso nella notte quieta  
cantano grilli filastrocche d'argento  
vai, vai, vai,  
non ti voltare  
il sentiero è tracciato.  
Occhio di cielo,  
pelle di luna,  
vedrò il tuo volto riflesso  
sulla cresta di ogni onda.*